

Gli studi americani dopo la Teoria: note a margine

a cura di Sonia Di Loreto e Giorgio Mariani

Nel 1986 Myra Jehlen, in collaborazione con Sacvan Bercovitch, curava la pubblicazione di *Ideology and Classic American Literature*, un volume che sanciva in modo definitivo una drastica mutazione nel campo degli studi americani. Come notava di fatti Jehlen nella sua introduzione, "le categorie politiche di razza, classe e genere partecipavano alla costituzione formale della letteratura americana in quanto non erano solo sottese alle sue tematiche, personaggi ed eventi, ma al suo stesso linguaggio".¹ Date queste premesse, le analisi del sostrato ideologico della letteratura americana che numerosi critici, facendo ricorso a diversi strumenti metodologici, venivano proponendo a partire dalla fine degli anni Sessanta, non andavano viste nel modo più assoluto come un tentativo di ritornare agli anni Trenta, e a concezioni semplicistiche sugli "orientamenti politici" delle opere letterarie e dei loro autori, ma come uno sforzo per ripensare la stessa natura formale e linguistica della letteratura americana. Alla tendenza a intrecciare analisi formali e analisi ideologiche, nonché alla parallela e conseguente ten-

denza a ripensare i confini del "canone" letterario tradizionale, l'antologia di Jehlen e Bercovitch forniva un autorevole sostegno tanto sul piano teorico, quanto su quello dell'analisi di testi specifici.

Poiché sia il saggio di Myra Jehlen, sia l'intervista a William Dowling che abbiamo scelto di pubblicare in questo numero di "Ácoma", sono consapevolmente provocatorie in alcune loro affermazioni, occorre contestualizzare i loro interventi. Una lettura superficiale potrebbe indurre qualcuno a pensare che, nei quindici anni che ci separano da *Ideology and Classic American Literature*, siano intervenuti alcuni fatti nuovi che hanno portato studiosi come Jehlen o Dowling a mettere in guardia da alcuni eccessi che l'attenzione per la dimensione ideologica dei testi letterari, e della cultura più in generale, sembra aver portato con sé. A nostro avviso, però, sarebbe riduttivo vedere tanto nel saggio di Jehlen, quanto nella indubbiamente polemica intervista di Dowling, una semplice critica nei confronti di forzature e nuovi dogmatismi riscontrabili nella pratica di alcuni dei cosiddetti New Historicist/New

* Sonia Di Loreto ha conseguito il dottorato di ricerca in Studi Americani presso la III Università di Roma e sta completando il Ph. D. presso la Rutgers University. Fa parte della redazione di "Ácoma". Giorgio Mariani insegna Letteratura Anglo-americana all'Università di Roma, "La Sapienza" ed è condirettore di "Ácoma".

1. Myra Jehlen, *Introduction: Beyond Transcendence*, in Sacvan Bercovitch and Myra Jehlen, eds., *Ideology and Classic American Literature*, New York, Cambridge University Press, 1986, p. 1.

Americanist, o in alcuni lavori prodotti dai Cultural Studies. Le posizioni di Jehlen e Dowling scaturiscono infatti da una situazione fortemente dinamica nei dipartimenti di letteratura e di studi americani negli Stati Uniti, in cui correnti critiche più recenti sembrano aver messo in discussione la centralità di una pratica di lettura attenta dei testi letterari per sostituirla con quelle che Jehlen, nel suo saggio, definisce “analisi deduttive”. La polemica contro gli eccessi c’è senz’altro tanto in Jehlen quanto in Dowling, ma non ci pare costituisca la dimensione più interessante delle loro argomentazioni (che peraltro divergono su svariati punti); esse vanno invece lette con attenzione soprattutto per le serie questioni teoriche, metodologiche e (soprattutto Dowling) pedagogiche che esse sollevano. Proprio in quanto esplicitamente critici verso alcuni metodi di studio, i due testi proposti in queste pagine possono originare giudizi e considerazioni assai diverse, soprattutto perché denunciano una latente insoddisfazione nei confronti dello “stato dell’arte”. Qui noi ci limitiamo a proporre in maniera schematica alcune riflessioni, dubbi e perplessità emerse per la maggior parte nel corso di un incontro di studio e discussione con Myra Jehlen cui hanno partecipato, tra gli altri, alcuni componenti della redazione di “Ácoma”. L’incontro si è tenuto nello scorso maggio presso l’Università degli Studi di Bergamo, che qui ringraziamo per aver contribuito a rendere quell’evento possibile. Nel resoconto che segue non sono inclusi i commenti di Jehlen, che ha preferito limitare al saggio l’articolazione delle sue posizioni.

A dimostrazione che le preoccupazioni di Jehlen non riguardano solo alcuni eccessi del presente c’è il fatto che il principale bersaglio critico del suo saggio è il noto *Regeneration Through Violence*, di Richard Slotkin, un libro del 1973.² Per Bruno Cartosio questa focalizzazione su un testo sì importante, ma per certi aspetti superato dai due volumi successivi che Slotkin ha dedicato al mito della frontiera nella cultura americana, priva la critica di Jehlen di un più saldo ancoraggio nella scena critica odierna – Jehlen fa cenno ad alcune “storie” che sono opera di studiosi contemporanei, e che sarebbero viziate da una quanto ingombrante “presenza” della prospettiva dello storico, ma non specifica quali testi abbia in mente. Inoltre, Cartosio dubita che il termine “patologia”, impiegato da Jehlen per caratterizzare la descrizione che Slotkin fa del mito americano della “rigenerazione attraverso la violenza”, sia il più adatto alle circostanze. Un termine come “patologia”, non impiegato da Slotkin nel suo studio, rischia di introdurre una lettura di tipo psicoanalitico dei processi storici che è proprio uno dei rischi contro cui la stessa Jehlen vuole giustamente metterci in guardia. Certo, come nota Anna Scannavini, parte del problema è che il primo libro di Slotkin ricorre diffusamente a categorie di tipo junghiano – categorie che, come ricordato anche da Mario Maffi, si prestano molto facilmente a un uso astorico. Al contrario, come ancora Maffi ha insistito, il concetto di “rigenerazione attraverso la violenza”, se visto nella prospettiva delle ribellioni degli schiavi, oppure se applicato alla guerra di Re Fi-

2. Richard Slotkin, *Regeneration Through Violence: The Mythology of the American Frontier, 1600-1800*, Middletown, Connecticut, Wesleyan University Press, 1973. Se a Bergamo la discussione ha finito con l’incentrarsi soprattutto

sul testo di Slotkin questo è dovuto anche al fatto che molti degli studiosi presenti all’incontro erano particolarmente interessati al problema della violenza e delle sue rappresentazioni culturali e letterarie.

lippo dal punto di vista indiano, potrebbe essere letto in modo assai diverso.

Naturalmente queste osservazioni si ricollegano a uno dei punti centrali del saggio di Jehlen, che riguarda il modo in cui lo storico o il critico/storico-letterario dovrebbe rapportarsi al passato. Diversamente da Dowling, che sembra invocare una scrittura asettica del passato, Jehlen riconosce che i sentimenti dello storico, le sue passioni, le sue ideologie, non possono che essere incarnate in un modo o nell'altro in quanto egli scrive, e non vuole dunque farsi paladina di una nuova "neutralità" in campo storiografico. C'è però, a suo giudizio, il serio rischio – un rischio sul quale Dowling insiste a più riprese nella sua intervista, soprattutto per quanto concerne la pratica dell'insegnamento della letteratura nelle università statunitensi – che invece di porsi il problema di spiegare il passato al presente, una certa critica fortemente ideologizzata ritenga che il suo compito principale sia quello di *giudicare* il passato attraverso gli occhi del presente: di trascinare il passato dinanzi a una sorta di tribunale etico per poi, come scrive Jehlen, "sbraitare al passato" invece che sforzarsi di capirlo, anche quando – come spesso accade – quel passato può non piacerci. È in questo senso che Jehlen si riferisce a Perry Miller: la differenza tra la storia della cultura di Perry Miller e quella di oggi sarebbe in parte dovuta al fatto che oggi noi applicheremmo con troppa disinvoltura al passato categorie interpretative estranee ai contesti e agli attori storici presi in esame. A questo proposito Giorgio Mariani osserva che, pur concordando per molti versi con Jehlen sul rischio d'imporre sul passato schemi interpretativi a esso esterni, e in particolare sul rischio che tali schemi si proponessero di psicoanalizzare gli eventi storici, quando si ha a che fare – come nel caso di Slotkin – con la violenza, che è un

insieme di razionale e irrazionale, non sempre è facile, e forse nemmeno desiderabile, evitare l'impiego di categorie psicoanalitiche.

Inoltre, se è vero che certi critici contemporanei paiono più preoccupati di gridare le ragioni della loro indignazione morale al passato, non dobbiamo dimenticarci che, *nel* passato, c'erano attori storici che gridavano le loro ragioni in opposizione a quelle di altri attori. Bisogna insomma evitare che si pensi che una prospettiva critica sulla mitologia della frontiera sia il portato esclusivo del clima ribelle creatosi in opposizione alla guerra del Vietnam. Uno dei problemi del libro di Slotkin – problema che in buona parte resta sullo sfondo anche dei suoi lavori successivi – è che denuncia appassionatamente la violenza della colonizzazione, ma non presta attenzione alle denunce e all'opposizione ragionata che a quella violenza spesso venne contrapposta da intellettuali indigeni come William Apess. Non sono gli storici e i critici dell'era successiva alla guerra del Vietnam ad aver inventato la critica del passato – analisi e denunce lucide su quel passato sono sempre venute anche dal suo interno, e magari una delle cose che non si sono fatte, o non si sono fatte a sufficienza, è quella di cercare di far partire una nostra visione critica del passato da quanto di critico già c'era nel passato stesso, piuttosto che sforzarsi di piegarlo alle preoccupazioni dell'oggi – anche se questo è in parte inevitabile. Ma da questo punto di vista, sottolinea ancora Mariani, se ci sono critiche da muovere ad alcuni critici e storici contemporanei, bisognerebbe anche rallegrarsi per l'ottimo lavoro svolto da altri. Per esempio, un libro come *The Name of War*, lo studio di Jill Lepore sulla Guerra di Re Filippo, rappresenta uno straordinario sforzo di ricostruzione del passato in cui

non ci si limita a “prendere posizione”, ma ci si sforza di dare voce a tutti i protagonisti di quell’evento.³ Naturalmente è il punto di vista indiano quello che è stato tradizionalmente sottovalutato o ignorato, anche quando l’intento era di denunciare la colonizzazione inglese, e dunque è giusto che molti degli sforzi di Lepore vadano nella direzione di dar voce agli indiani. Questo però non vuol dire che Lepore si limiti a imporre una sensibilità contemporanea per “distorcere” il passato.

Interventi volutamente polemici come quelli di Jehlen e Dowling debbono giocoforza insistere soprattutto su quello che non va nella situazione attuale: sui rischi di semplificazione, di diletterismo, di ubriacature di “teoria” o “teorie” che paiono porre in secondo piano una lettura attenta e il più possibile “scientifica” dei testi, nonché su un certo allontanamento dallo studio di fonti primarie – siano esse letterarie, storiche o critiche, in favore di frammenti di testi che propongono letture, per così dire, di seconda mano. Ci pare però giusto ricordare che molto di quanto è stato fatto negli ultimi decenni, tanto negli Stati Uniti quanto altrove, va in direzioni che sono tutt’altro che ottusamente dogmatiche. Per esempio, molta “teoria” – dalla decostruzione alla psicoanalisi lacaniana, dalle elaborazioni di Foucault a quelle dei *new historicist* – lungi dal voler erigersi a “tribunale etico” sugli scrittori e i testi del passato, ha cercato di dimostrare quanto complessi e contraddittori possano rivelarsi certi giudizi sulla valenza politico-ideologica di un dato testo. La messa in mora della celebre “ipotesi sovversiva”, che vedeva sempre e comunque

in tutti i “grandi” scrittori dei “ribelli”, ci sembra un contributo prezioso a un più realistico ed equilibrato giudizio sul passato, assai lontano dai “tribunali” evocati da Dowling. Analogamente, ci sembra che alcuni discorsi che incoraggiano, magari involontariamente, una specie di ritorno al passato, rischino di favorire altresì l’irrigidimento e la chiusura del canone letterario; infatti, non riteniamo certamente un fatto negativo che il “canone” letterario tradizionale sia stato messo in discussione e che i testi prodotti da scrittrici e scrittori appartenenti alle cosiddette “minoranze” etniche statunitensi siano riusciti a guadagnare visibilità. Da sempre i canoni sono stati contestati e oggetto di discussioni e polemiche. Il rischio di farsi prendere troppo la mano dalle mode è certamente reale, ma il problema non ci pare sia quello di decidere se sia meglio leggere Shakespeare o Toni Morrison, quanto quello di leggere veramente e di capire come la lettura di testi variegati, “canonici” e “non (ancora) canonici” possa essere improntata a criteri di rigore e serietà, evitando l’interminabile riproposizione di formule trite tanto nel caso di Shakespeare quanto in quello di Morrison.

Il nocciolo del problema, in fin dei conti, ci pare sia quello dello statuto “scientifico” e accademico degli studi letterari. Come emerge in particolare dall’intervista a Dowling, soprattutto nel raffronto che egli propone tra studi letterari e medicina, per essere credibile lo studio della letteratura deve basarsi su strumenti metodologici seri che siano in grado di garantire un terreno di studio e riflessione comune e obiettivo, al di qua delle valutazioni ideologiche,

3. Jill Lepore, *The Name of War: King Philip's War and the Origins of American Identity*, New York, Vintage, 1999.

morali o sentimentali che si voglia poi dare di un singolo testo o autore. Questo desiderio ci pare al tempo stesso ammirevole e utopico, perché teorizzare una modalità scientifica di lettura del Testo al di là dei singoli testi reali ci pare impresa ancora più complessa dei tentativi di pensare a un Corpo Umano universale a prescindere dai corpi dei singoli pazienti e dall'ambiente sociale, storico e naturale che li circonda. Questo non vuol dire che un maggiore impegno a riflettere sul senso e i fini degli studi letterari nella fase storica odierna non sia urgente, e che, per restare nella metafora scelta da Dowling, curarsi con le erbe sia preferibile sempre e comunque rispetto alle cure della medicina "ufficiale". Quando Dowling denuncia i rischi di una università totalmente asservita al mercato e al consumismo, dove l'offerta di "corsi alternativi" è volta a lusingare e conquistare diverse "nicchie di mercato", e facilitare quindi la socializzazione dei giovani in un universo simbolico dominato dalle merci, la pubblicità e i media, le sue preoccupazioni ci sembrano fondate e largamente condivisibili. Molte delle osservazioni di Dowling ricordano da vicino quelle svolte di recente da Maurizio Ferraris in *Una ikea di università*, dove non a caso l'autore prevede per le facoltà umanistiche un futuro come "sede di una socializzazione conciliante". L'università postmoderna per Ferraris rischia seriamente di essere del tutto omologata a "un mondo Ikea", e dunque di ridursi a una istituzione nella quale "moltissimo di quello che si trasmette [...] non ha proprio nulla a che fare con la scienza, e non per via di una qualche decaden-

za dei tempi postmoderni, bensì perché se Kant avesse insegnato a leggere i giornali, magari intelligentissimi, del suo tempo, o se a lezione avesse parlato dei suoi articoli sul giornale di Mendelssohn invece che della *Metaphisica* di Baumgarten, avrebbe fatto una cosa molto diversa da ciò che allora come adesso si intende per 'insegnamento universitario serio'".⁴

Naturalmente, al pari di quelle di Dowling e Jehlen, le tesi di Ferraris sono volutamente polemiche e dunque destinate a essere oggetto di discussioni magari anche aspre, ma che ci paiono davvero urgenti in una fase come quella odierna, non solo per quel che concerne lo stato degli studi americani, ma più in generale quello degli studi umanistici. La recente riforma del sistema universitario italiano, palesemente ispirata al modello americano, ha suscitato tutto sommato discussioni assai limitate tanto tra gli studenti, quanto tra il corpo docente. Sarebbe assai triste se la mania di scimmiettare gli Stati Uniti, così diffusa tra la nostra classe politica, mai paga di idolatrare, senza preoccuparsi di capire a fondo, il federalismo, il presidenzialismo, il sistema elettorale "all'americana", finisse col renderci sordi alle critiche al "modello americano" che vengono dall'interno degli stessi Stati Uniti. L'augurio è che contributi come quelli che pubblichiamo su questo numero di "Ácoma" possano essere d'aiuto nello sprovincializzare un dibattito che rischia di arenarsi in discussioni tecniche su moduli e crediti, perdendo di vista quella che è la vera posta in gioco: il futuro delle discipline umanistiche nell'era della globalizzazione.

4. Maurizio Ferraris, *Una ikea di università*, Milano, Raffaello Cortina, 2001, pp. 106-7.